

La decapitazione di una statua di Benito Mussolini durante una manifestazione popolare per la fine del regime fascista

Due nemici storici raccontano le proprie scelte e la caduta del fascismo. Dal libro scritto a quattro mani pubblichiamo alcuni capitoli

Ragazzi contro

Il repubblicano e il partigiano Vite allo specchio

ROMA. È un libro che molti non volevano e che non è piaciuto particolarmente a destra. È nato dall'incontro del partigiano comunista Rosario Bentivegna con il volontario della Repubblica mussoliniana di Salò, Carlo Mazzantini, oggi scrittore. Due personaggi scomodissimi e, a loro modo, rappresentanti di una Italia sprofondata nel dramma e nella «guerra civile». È la ben nota definizione dello storico Claudio Pavone.

Perché scomodi Mazzantini e Bentivegna? Il primo si arruolò nella Rsi appena compiuti i diciotto anni. Nel suo saggio «I balilla andarono a Salò», provocò sorpresa e sconcerto la dedica. Diceva: «A mio padre che aveva combattuto sul Grappa e sull'Herma, ai partigiani caduti per la libertà, ai soldati della Rsi caduti per l'onore». Il suo libro più bello è comunque quello uscito alcuni anni fa e che si intitolava: «A cercar la bella morte». Mazzantini aveva partecipato ai rastrellamenti di partigiani e aveva combattuto contro gli alleati ad Anzio. Nei giorni della Liberazione era stato catturato in divisa a Milano e, alla fine, rimandato a casa dai partigiani, colpiti dalla sua giovanissima età e da quell'aria di ragazzo stupito e sorpreso, rimasto solo dopo tante illusioni e tante menzogne. Il secondo, il comunista Bentivegna, è il partigiano che, in via Rasella, accese la mazzetta della bomba che uccise trentatré soldati del battaglione «Bozen». La vendetta nazista contro Roma, come si sa, fu terribile e sconvolgente: la strage delle Fosse Ardeatine. Dal dopoguerra ad oggi, Bentivegna è stato messo mille volte sotto accusa dai fascisti, dai benpensanti, dalla parte più reazionaria del Paese. Mille volte, insultato, vilipeso, minacciato, «Sasa», decorato al valor militare, ha sempre rivendicato con orgoglio l'attacco di via Rasella, nel quadro della lotta contro gli occupanti e per la libertà dell'Italia. Quella azione fu, come tante altre, portata a termine con coraggio e temerarietà in un periodo cupo, fatto di fame e di torture, di disonore e di umiliazione.

L'idea dell'incontro tra due nemici storici, venne al giornalista Dino Messina, dopo avere ascoltato Luciano Violante che, come nuovo presidente della Camera, invitò tutti, senza equivoci e senza confusioni storiche, a «capire le ragioni di quelle migliaia di giovani e ragazzi che avevano combattuto a Salò». Dall'incontro dei nemici è venuto fuori, appunto, il libro intitolato «C'eravamo tanto odiati». Avrebbe dovuto essere una banale articolo di giornale ed invece si è arrivati al libro per tutta una serie di circostanze. Intanto perché Bentivegna e Mazzantini sono tutti e due romani, provengono da famiglie ugualmente borghesi e si sono «incontrati», senza saperlo, persino a scuola. Poi, in momenti terribili per il Paese, scelsero strade completamente diverse. Se si fossero incrociati per strada, tra il 1944 e il 1945, sicuramente si sarebbero parlati.

L'incontro tra i due c'è stato ed è stato lunghissimo, nella casa di Mazzantini a Tivoli. Poi ce ne sono stati altri. Ognuno ha cercato di capire le scelte dell'altro, senza cambiare posizione di una virgola (e non poteva essere diversamente) analizzando la loro vita fin da giovanissimi: scuola, educazione familiare, situazione del paese, scelte politiche, fascismo, antifascismo, violenze e tragedie dall'una e dall'altra parte. Mazzantini ha raccontato tutto il suo orrore dopo la scoperta dei campi di sterminio e si è pronunciato per le successive scelte democratiche. Ma ha difeso con puntigliosità le motivazioni che portarono molti «ragazzi» ad arruolarsi con le milizie di Salò, per una questione di «onore», per rispetto della parola data e per ribellarsi al «tradimento» del Re e di Ba-

doglio che abbandonarono il Paese nei momenti più difficili e quando ancora i soldati uscivano dalle trincee per andare all'assalto e a morire, gridando: «Savoia, Savoia, Savoia». L'amarazza e la delusione di Mazzantini, risultano ancora più chiare quando l'ex ragazzo di Salò racconta del padre, della famiglia, di un mondo e di una educazione fatta di fanfare, di una scuola che formava i ragazzini insegnando loro della «grandezza di Roma», della «civiltà che noi andavamo a portare in Etiopia o in Grecia», della «grandezza» e del mito di Mussolini che «aveva sempre ragione e che non sbagliava mai». Che altro poteva fare - spiega Mazzantini - un ragazzo cresciuto con questo tipo di educazione. Infatti, quando il 25 luglio il fascismo crolla e Mussolini viene arrestato, per Mazzantini è la «morte del padre», un padre gigantesco e impegnativo che si era «preso cura di tutti». L'8 settembre, per il ragazzo di Salò, è il crollo dello Stato, la fine dell'Italia conosciuta fino a quel momento.

Per Rosario Bentivegna, invece, (il dibattito su questo tema, ha impegnato e impegna ancora gli storici) proprio l'8 settembre segna l'inizio della battaglia per il riscatto, il momento vero delle scelte future: o a Porta San Paolo per la libertà, o con i nazisti e i fascisti. La famiglia Bentivegna ha origini borghesi, ma ha stretti legami con il Risorgimento, l'Unità d'Italia, Garibaldi e Mazzini. Quello che diverrà uno dei più noti partigiani comunisti, cita, per «spiegare», Mazzini e il suo «Combatti anche contro la tua Patria se questa opprime i popoli» e racconta di essersi vestito da balilla come tutti gli altri, di avere ascoltato i grandi discorsi dal balcone di Palazzo Venezia per ricavarne soltanto una convinzione critica e una dialettica diffidenza.

Dalla sua parte - se così si può dire - c'è la fortuna di tanti incontri negli ambienti intellettuali romani, con i vecchi liberali che facevano politica prima del fascismo, con amici ebrei, a Roma da generazioni, con ufficiali del regio esercito e tante buone letture dei grandi classici che circolavano per casa. Il senso e il bisogno della libertà, dunque, dell'orgoglio nazionale di una Patria libera e non oppressa dalle alleanze con i tedeschi, la criminale scelta della guerra che ha portato il Paese alla rovina e gli italiani alla fame, la politica di aggressione contro altri paesi, fanno nascere il «ribelle», l'uomo che non aspetta, ma scende in strada per battersi contro il terrore nazista e fascista. Quello stesso fascismo che aveva emanato le leggi razziali, aveva imprigionato chi non era d'accordo, aveva fucilato e aggredito. Due ragazzi, dunque, convinti fino in fondo, delle proprie scelte nella loro drammatica diversità. Scelte per le quali si sono battuti con passione e lealtà. Il libro non è, in questo senso, né accomodante né ridicolmente «pacifistico». Non poteva esserlo. Fa soltanto parlare i fatti. Oggi, dopo cinquanta anni, quei due «ragazzi», ora con i capelli bianchi, si incontrano, litigano, difendono certe scelte e ne mettono in discussione altre. Se ne vanno e si ritrovano stringendosi alla mano. Hanno almeno imparato ad ascoltarsi con curiosità, attenzione e un sottile rispetto. Senza confusioni ed equivoci, misurando i loro entusiasmi e le loro sofferenze che sono poi le stesse di tutti gli italiani di quella generazione. Il merito del libro è tutto qui. E non è poco.

Wladimiro Settlemili



«Quella sera afosa del 25 luglio 1943 eravamo ancora a tavola quando un vocio insolito mescolato a rumori di radio accese provenienti dal cortile venne a turbare l'atmosfera plumbea, desolata della casa. Mio padre, subito ravvivato dalla illusione si trattasse alla fine di qualche buona notizia dal fronte della Sicilia, dove gli alleati erano sbarcati e non erano stati fermati sulla linea del "bagnasciuga" come aveva promesso il duce, mi ingiunse di accendere subito la radio. Il famoso comunicato piombò come un macigno sulle nostre speranze: «Sua Maestà il re imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro, segretario di Stato di sua eccellenza il cavalier Benito Mussolini». Ecco, da un momento all'altro, lui non c'era più.

Lui che aveva preso tutto lo spazio nel mio immaginario adolescenziale, che era stato il nume tutelare della mia vita, del mio paese, e dell'ordine delle cose che mi circondava, non c'era più. Non era più il duce, il fondatore dell'Impero, l'uomo della provvidenza, ma veniva degradato al rango di «cavalier» Benito Mussolini, e questo in virtù di un semplice comunicato letto da una voce che sempre neutra e impersonale non nascondeva ora il piacere di dare quella notizia. Ho odiato quella voce per anni.

«Erano quasi le undici e ancora storditi, increduli, accorremmo a una delle finestre che davano sulla strada. Mia madre, fattasi improvvisamente guardiana, andava ripetendo: «C'eravamo tanto odiati» di R. Bentivegna e C. Mazzantini Baldini & Castoldi pp. 284, lire 28.000

«La mattina del 25 luglio, nonostante fosse domenica, ero rimasto a casa a studiare. Nelle settimane precedenti avevo superato alcuni esami, ma a ottobre mi attendeva la prova più impegnativa del terzo anno di medicina, Patologia generale. Ero concentrato sui testi, eppure ero certo che quella non era una giornata qualunque. Si respirava in città una tensione diffusa, si rincorrevano tra i nostri amici più informati le voci di una crisi profonda - definitiva, si diceva - che stava investendo i vertici del fascismo.

«Abitavamo in via Torino, all'angolo con via Nazionale, nell'appartamento dove aveva vissuto il sindaco Nathan. Mio padre, che era stato verso le sette di sera da Giuseppe Caronia, tornò dalla sua visita con notizie certe: si era riunito il Gran Consiglio del fascismo, c'era stata una mozione di sfiducia per Mussolini, non si sapeva come sarebbe andata a finire, ma aspettavamo grandi novità. Speravamo nella conclusione della guerra che aveva portato devastazioni e morte sino a Roma. Ma desideravamo anche la fine del regime: ognuno di noi annoverava tra le sue conoscenze vittime più o meno importanti della repressione fascista. Nella mia facoltà erano finiti in galera i due aiuti di Patologia chirurgica, Guido Stolfi e Marcello Perez, l'aiuto di Patologia generale, Massimo Aloisi, e numerosi studenti. Tra i miei conoscenti erano in carcere Mario Alicata e Lucio Lombardo Radice. Altri, come Pietro

«Quella sera persi il Duce e mio padre»

«Stiamo indietro, non facciamoci vedere». All'esterno la confusione aumentava, si spalancavano finestre, la gente si scambiava notizie, impressioni: «Sì, è caduto», «È finita, è finita». La strada, buia per l'oscuramento antiaereo, si andava animando di passi sui marciapiedi, voci. Dall'incredulità si era passati alla certezza e all'euforia: «Morte al tiranno», «Libertà, libertà».

Dentro di me ero annichilito. Così erano quelle grida? Quell'improvviso rovesciamento della realtà?... Guardavo mio padre che, appoggiato al davanzale, si sporgeva nel buio della stanza e aspettavo da lui un gesto. Il gesto. Quello che avrebbe fatto tornare indietro il tempo, cancellato quel brutto sogno e ristabilito la realtà. Ma mio padre, gli omeri aguzzi che sporgevano dalla canottiera, si stringeva nelle spalle, si mordeva le labbra, scuoteva il capo e non faceva nulla. Poi dalle finestre cominciò il lancio dei quadri e dei busti di Mussolini, salutati da urla e battimani: una sorta di estemporanea, anticipata notte di San Silvestro in cui ci si disfaceva con facilità e allegria delle cose vecchie, ormai inutili.

Quei simulacri si infrangevano sul selciato con fracasso. Ma chi ce le aveva portate negli anni passati quelle fotografie e quei quadri in quelle case se non le stesse persone che ora le scagliavano nel vuoto? Gli stessi che per la conquista dell'Abissinia e la dichiarazione di guerra alla

Francia e all'Inghilterra e nelle mille occasioni patriottiche trascorse erano scesi in piazza a osannare, a sventolare bandiere, a riempire le strade di canti? Il diapason si raggiunse quando la signora del piano di sotto, che era sempre la prima a esporre un bandierone enorme alla sua finestra e a dare in escandescenze all'annuncio di qualche vittoria, spalancò la finestra e scaraventò nel vuoto un enorme busto di gesso di Mussolini che rotolò scheggiandosi e infrangendosi sul selciato della via fra le grida e i battimani di tutti.

«Guardai mio padre: le sue guance erano rigate di lacrime come quando ascoltava la canzone del Pieve alla radio, ed era scosso da singhiozzi che a fatica riusciva a trattenere. Fu allora che avvertii qualcosa rompersi dentro di me, una sensazione dolorosissima, come una dolorosissima nascita. E sentii sorgere dentro di me un impulso di rivolta, di rabbia contro tutti, e contro tutto. Mi aggrappai al davanzale della finestra e in un accesso di disperazione presi a gridare con voce altissima, stridula, isterica: Viva Mussolini! Viva Mussolini! Quel grido, che ha segnato e determinato, nel bene e nel male, tutta la mia vita, per qualche secondo gelò i rumori e fermò i movimenti nella strada. Ma subito mia madre mi cinse le spalle con forza selvaggia, animalesca, incredibile in una donna di piccola statura, e fui trascinato a terra stretto a lei che mi aveva avvini-

giato con tutto il suo corpo mentre mi sussurrava disperata all'orecchio: «Zitto, figlio mio, per carità!». Mio padre aveva richiuso di furia la finestra. Nel buio sentimmo voci dalla strada: «Sono stati i Mazzantini!».

«Quando la tensione sbollì e verso l'una andammo tutti a letto, mio padre, incrociandomi nel corridoio buio, mi disse con tono di rimprovero: «Questa sera, con una delle tue bravate, hai rischiato di far lasciare me e tua madre». Mancava questa uscita per fare il vuoto assoluto attorno a me e farmi sentire completamente solo e straniero in quella nuova realtà che cominciava a delinearsi. Lui che era stato fino allora un ingenuo, fiducioso ammiratore di Mussolini, interamente e acriticamente votato alla causa che questi aveva indicato, avrebbe dovuto comprendere, se non era stato capace di reagire, la mia pena e magari consolarmi in qualche modo. No, egli aveva soltanto pianto, aveva solo dato sfogo al suo sconcerto, non si era curato, come nessun altro, di me, dei miei sentimenti vulnerati, delle mie illusioni infrante in modo così repentino e brutale. Con quella defezione e la delusione che essa lasciava in me, egli crollava ai miei occhi allo stesso modo e nello stesso momento del crollo di colui che aveva rappresentato la figura idealizzata, eroicizzata del padre, il duce. La testa di Mussolini che rotolava sul selciato di via Poliziano era in realtà la testa di mio padre. Per me quella notte il padre era stato ucciso due volte: il mito di Mussolini, il grande padre della Patria, era stato infranto, calpestato, e anche mio padre, rinunciando a ogni reazione, si era simbolicamente suicidato».

Carlo Mazzantini

«Una gioia immensa Ora eravamo liberi»

Ingrao, erano entrati in clandestinità. Il popolo di «Una giornata particolare», il bel film di Ettore Scola, ormai aveva capito e non ci stava più.

«Alle 8.30 ci mettemmo a cena. Era con noi un nipote di mio padre, Raimondo Guida, ufficiale di aeronautica di stanza a Roma. La radio trasmetteva le solite canzonette, la luce del lume invadeva la stanza, ma la finestra era protetta da una tenda di uno spesso panno blu, che rendeva ancor più opprimente il caldo estivo. Aspettavamo il giornale-radio delle 10.45 che forse ci avrebbe dato qualche indicazione per capire cosa stava succedendo. La censura si aveva abituato a leggere tra le righe. Tuttavia Radio Londra, poco più tardi, avrebbe detto qualcosa di più.

«Alle 10.45 le trasmissioni si interruppero. Passarono cinque minuti di silenzio, era incredibile. Verso le 11 la voce dello speaker, che non era preceduta come solito dalla sigla "Eiar, Ente italiano audizioni radiofoniche", annunciò il "Giornale radio". E prese a scandire un comunicato: «Sua maestà il re e imperatore...». Ebbi subito da queste prime parole la certezza che

le cose erano cambiate. Come mai lo speaker usava "l'abominevole lei"? Dall'introduzione del "voi" nel '38 e sino al giorno prima la formula era "La maestà del re e imperatore". Cosa stava succedendo? «...ha accolto le dimissioni del cavalier Benito Mussolini». Balzai in piedi, non riuscivo a capire più nulla, ci guardammo in silenzio per alcuni secondi, infine urlai: «È finito». Facemmo uno sforzo per ascoltare ancora la radio, che continuava: «Sua eccellenza il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio...». Mussolini era caduto, il fascismo era finito, non era necessario sentire più Radio Londra, almeno per quella sera.

«Non ho mai provato nella mia vita una gioia più intensa, un senso così profondo di felicità, libertà, speranza. Schizzai al telefono, chiamai una mia compagna di scuola, ebrea. Non aveva ascoltato la radio e non sapeva nulla. Quando le dissi che Mussolini era caduto, si arrabbiò perché credeva che le stessi facendo uno scherzo, stupido e pericoloso, perché i telefoni erano controllati dalla polizia politica. Insistetti, alla fine capì e corse in lacrime dai suoi genitori.

«Cercai altri amici ma non trovai nessuno, tornai dai miei familiari e li abbracciai di nuovo. Poi mi affacciai al balcone della stanza da pranzo. La città buia a poco a poco si stava illuminando: le finestre si aprivano. In quel momento nessuno aveva più paura delle bombe, e nemmeno dei camerati o del "potente allato" tedesco. Non avevamo più paura. Di nessuno. La gente che prima faceva capolino timidamente, ora si affacciava. Infine da un palazzo davanti al mio una voce strozzata dalla gioia e dall'emozione urlò: «Viva la libertà!». Altri risposero, i romani cominciarono a scendere in strada in un'immediata ubriacatura di felicità».

Lariscossa

«Volevo uscire anch'io, anche se mio padre me lo proibiva perché temeva che fossi coinvolto in scontri o sommosse. "Se esci", mi minacciò, "non metterai mai più piede in questa casa". Ma in quel momento nessuno avrebbe potuto fermarmi. Mi precipitai in strada, camminai per le vie illuminate dalle luci che ormai arrivavano liberamente dalle finestre spalancate, mi mescolai alla gente che non conoscevo e che mi abbracciava. Diventavamo sempre più numerosi, cantavamo l'inno di Mame- li, "l'Italia s'è desta", e la seconda strofa "bastone tedesco l'Italia non doma". Eravamo in tanti, sempre più felici di essere liberi, pronti a superare qualsiasi ostacolo».

Rosario Bentivegna